

LIBRI



BROGMAN IMAGES

Come salvare la memoria di un mondo quando quel mondo finisce? La risposta non è solo sopravvivere al tramonto di un universo ma essere in grado di dimostrare a se stessi e ad altri che è esistito davvero, e la sua fine non era inevitabile, né corrispondeva a nessuna presunta "logica della storia" ma era una fine dovuta all'irruzione nelle nostre società di un'ossessione identitaria che rifiuta chi non è "dei nostri". È questo il tema del romanzo *La stagione che non c'era* di Elvira Mujcic in uscita con Guanda.

Il libro è bello, ben scritto e ricco di citazioni esplicite e nascoste della cultura popolare dell'Occidente della seconda metà del Novecento, dai rocker tedeschi Scorpions a David Bowie, a Henry Miller a Emil Cioran e via elencando. I protagonisti suscitano l'empatia del lettore e sono capaci di sorprendere. Ma poi, il romanzo è un atto d'accusa contro una memoria che non guarda il futuro ma è cristallizzata e ridotta al culto delle radici ad uso dei testofanti di turno. E per questo - e non solo per la qualità formale della narrazione al contempo feroce e tenera - il testo di Mujcic è di estrema attualità.

Mujcic è nata nella ex Jugoslavia quarantacinque anni fa, da bambina è arrivata in Italia e questo non è il suo primo libro. *La stagione che non c'era* è ambientato tra il 1990 e il 1991 in Bosnia, fra Sarajevo e una piccola città che l'autrice indica con la lettera S. In quella località torna, dopo cinque anni di assenza, Nene, uno dei protagonisti di questa storia. Nene è un giovane che a un certo punto ha deciso di trasferirsi a Sarajevo e diventare artista. Il suo ritorno a casa è segno di fallimento? Di disillusione? Forse. Ma più che le risposte sono importanti le domande, perché il romanzo non è un manifesto ideologico ma un racconto su persone in carne e ossa con le loro crisi esistenziali, dubbi, sogni, amori, disperazione.



Elvira Mujcic
La stagione che non c'era
Guanda
pagg. 256
euro 18
Voto 8/10
In libreria
il 26 agosto

CICATRICI

Aggiustare i pezzi del mondo

Un viaggio di ritorno nella ex Jugoslavia per ricostruire le macerie di una memoria condivisa. L'impresa titanica di Elvira Mujcic

di Wlodek Goldkorn

E così fin dall'incipit, sulla strada di ritorno da Sarajevo vediamo Nene immergersi in quella realtà cui voleva fuggire: il mondo contadino con le sue certezze, pregiudizi, chiusure talvolta feroci e che l'autrice racconta senza giudicare e con tenerezza, appunto. Il ritorno non è facile. Il padre non gli parla: ha sentito voci per cui Nene avrebbe vissuto nella stessa casa con un altro maschio, aveva portato l'orechino e compiuto atti disdicevoli. Nella cittadina di S. Nene incontra Merima, una vecchia conoscenza, anche lei in conflitto con il padre.

La sua colpa e il suo fallimento? È tornata da Belgrado, dove era andata a studiare, con una figlia concepita fuori dal matrimonio. La figlia si chiama Eliza, e nel 1990 è una bambina, frequenta la scuola elementare, ha una sua "casetta sull'albero" e indaga su chi sia suo padre assente e privo di volto e della voce. Inutile sottolineare quanto la casetta sull'albero e l'assenza del volto e della voce siano anche metafore di cui Mujcic fa uso sapiente.

Ma poi, al contrario del padre, Eliza parla e la sua è una voce chiara e incisiva. Infatti *La stagione che non*

c'era è un romanzo scritto a due voci che si rispecchiano l'una l'altra, quella di Nene e quella di Eliza. Nene dunque decide di aiutare Eliza nell'impresa di ritrovare il genitore. Non riveleremo di più, se non per dire che per certi versi la voce del padre si manifesta, ma non è un happy end.

Merima, l'amica di Nene e madre di Eliza è una militante della Lega dei comunisti. Lo è non per ideologia ma perché devota a quella che per lei è la patria: la Jugoslavia di Tito. Intende quel modo di vita lontano dalla perfezione ma dove le persone convivono le une con le altre, senza porsi troppe domande se l'altro, il vicino di casa sia un musulmano, un cattolico o un cristiano ortodosso. Ma ora, sgomenta, scopre che i comunisti stanno diventando nazionalisti che esaltano la propria etnia. E il processo di mutazione si svolge con un'assoluta naturalezza. Sia permessa una nota a margine. Il passaggio del tutto naturale dal comunismo al nazionalismo di stampo etnico non è un'invenzione post-jugoslava; la storia del comunismo nell'Europa del centro e orientale è anche una storia di nazionalismi e persecuzioni ed esclusioni dell'altro di turno, campagne antisemite comprese.

E Nene, come fa a salvare la memoria? Lo fa al modo degli artisti, cerca di creare opere che richiamino il mondo che sta scomparendo. Quelle opere sono una specie di catalogo di oggetti, documenti, immagini, canzoni, pezzi di una tessera di partito stracciata, mappe della Jugoslavia particolari, cartoline scambiate con un amico del cuore che si è tolto la vita, poster di film, rapporti di interrogatori della polizia, registrazioni di discorsi di politici che annunciano la fine della Jugoslavia. Nene, da acrobata del tempo, crea una lista di cose indispensabili per gli archeologi del futuro. E Mujcic ha saputo trasformare una memoria dolente e un lutto in vera letteratura.

© RIPRODUZIONE RISERVATA